

Percorsi di ricerca

Serie II-7 (2025)

Lampi di stampa

Indice

Introduzione	7
--------------------	---

SVIZZERI MIGRANTI E VIAGGIATORI

Marco Dotti, <i>Appartenenza ed estraneità: il caso dei grigionesi nel territorio bresciano tra Cinque e Settecento</i>	11
Francesco Cerea, <i>L'esperienza del pellegrinaggio e il suo racconto nelle famiglie dirigenti dei Cantoni cattolici</i>	43
Borut Žerjal, <i>Gestione nell'interesse della comunità dei legati degli emigrati ticinesi (secoli XVII–XX)</i>	57
Giorgio Ennas, <i>Dal Ticino a Costantinopoli. Viaggiatori e migranti ticinesi nella Costantinopoli del secolo «lungo»</i>	67

SOTTOSUOLO E METALLI

Alessandro Moro, <i>Una tomba della fine dell'età del Ferro a Solduno e molteplici percorsi di ricerca</i>	85
Romeo Dell'Era, <i>Dalla Sicilia ai piedi delle Alpi: sulle tracce di Giorgio Garbato, fonditore di campane nel Cinquecento</i>	103
Lorenza Gasparella, <i>Dalle contrade incastellate al 'castello dei metalli': sulle tracce di un mundus subterraneus nelle Prealpi vicentine</i>	125

INFRASTRUTTURE

Giulia Arduino, <i>Storia della Ferrovia Cuneo-Tenda-Nizza</i>	141
Silvia Cipelletti, <i>Videographic Approaches to the Border. Il video essay tra confine geografico e confine algoritmico</i>	157

Introduzione

Questo numero di Percorsi di Ricerca è organizzato su tre sezioni: Svizzeri migranti e viaggiatori, Sottosuolo e metalli e Infrastrutture. Il lettore accorto noterà subito le strette relazioni tra questi tre titoli, che inducono a riflettere sui temi del lavoro umano e della scoperta di nuovi mondi. Nella sezione dedicata agli svizzeri, infatti, ci sono i mondi lontani, verso i quali portano le rotte dell'emigrazione e del viaggio etnografico. Nella sezione Sottosuolo e metalli si manifestano invece i mondi ctoni, delle tombe, delle miniere e dei metalli.

Le due sezioni non si occupano di ambiti separati. Il lavoro umano è l'elemento che unifica i diversi ambienti in cui esso si manifesta. Perciò, Giorgio Garbato, il fonditore di campane vissuto nel Cinquecento (p. 103 e seguenti), è una figura riconoscibile ed identificabile sulla base della sua professione che sfiora la dimensione artistica (figurativa e musicale), anche se agisce secondo procedure «industriali» e rituali al tempo stesso. Ma Garbato viaggia per trovare i luoghi che accolgano le sue campane, cioè i luoghi nei quali una parte della sua competenza tecnica e della sua arte resteranno per sempre.

Il tema del volume, al di là delle differenze tra percorsi di ricerca dedicati a secoli e ambienti disparati, è proprio questo: che cosa si lascia, che cosa rimane nei luoghi che vengono attraversati e modificati dal lavoro umano? E che cosa si sottrae a quei luoghi?

Ovvero, come quegli stessi luoghi cambiano chi li ha penetrati per modificarli, attraverso il suo lavoro o il suo sguardo? Pensiamo alla descrizione dei fumatori di narghilè del medico Antonio Caccia, la visione dei quali «t'infonde nell'animo un certo non so che di grave e di pittorico effetto, che per noi altri europei dall'abito stretto e meschino, dalla voce clamorosa e dal gesto teatrale è impossibile a descrivere» (p. 74). Lo sguardo di chi osserva, a volte cambia la cosa osservata, a volte cambia l'osservatore, a volte cambia entrambi.

Ciò che si lascia in loco e ciò che si riporta con sé, insieme, definiscono ciò che è stato trasferito. E questo ci porta al terzo tema e alla terza sezione del volume. Infatti, se ci pensiamo, le infrastrutture di trasporto e di comunicazione, sono il contrario delle frontiere, fisiche o mentali che siano. Nell'andare e venire che le infrastrutture consentono, molti dati si accumulano lungo i tracciati. Informazioni vengono scambiate e altre vengono raccolte. I confini, le frontiere e le dogane, sia che consentano il passaggio sia che lo neghino, sono punti di accumulazione delle informazioni, altrimenti disseminate, o perdute, lungo tutti i tragitti.

Roberto Leggero, Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò

Lorenza Gasparella

Dalle contrade incastellate al ‘castello dei metalli’
Sulle tracce di un *mundus subterraneus*
nelle Prealpi vicentine

Arsiero è villa lontana da Vicenza miglia venti, e da Schio circa undici. La prima volta, che nelle carte antiche la trovai nominata fu del 975 [...] Scorrano per questa villa due torrenti, cioè l’Astico, e il Posina [...] Due altri torrenti vi sono inferiori ai suddetti chiamati Tovo, e Val di Rio freddo [...] e ambedue si scaricano nel torrente Posina¹.

Sebbene il primo documento² che riporta il toponimo, con la grafia Arserio, risalga all’Alto Medioevo, come riportato da Gaetano Maccà nella sua *Storia del territorio Vicentino* edita nel 1812, è probabile che già in epoca romana fosse presente un insediamento data la posizione strategica del sito alla confluenza di due vie di comunicazione con i territori dei Reti³ considerando, anche che «ai

¹ G. Maccà, *Storia del territorio vicentino, Tomo 11, parte seconda che contiene la storia delle ville soggette al vicariato di Schio*, Caldogno 1814, p. 5.

² Si tratta di un manoscritto conservato fino alla soppressione degli ordini religiosi del 1806 presso l’abbazia dei Santi Felice e Fortunato a Vicenza e trascritto oltre che dallo stesso Maccà nel *Codice diplomatico vicentino, ovvero raccolta di documenti che riguardano Vicenza e il suo territorio*, anche dall’Ughelli in *Italia Sacra sive De Episcopis Italiae et insularum adjacentium: tomus quintus*, e da alcuni altri autori quali Silvestro Castellini e Francesco Barbarano.

³ M. Matteazzi, «Tra Raetia e Venetia. Definizione e costruzione del paesaggio rurale a nord di Vicenza in epoca romana», in: A. Criei, A. Gonfloni, F. Stok (a cura di),

tempi di Traiano (98–117) tenevano i Romani forte presidio nelle valli delle Alpi, distribuito in varie contrade, ma diretto da un solo comandante»⁴. Ciò supporta l'ipotesi di una *Arserium* romana quale sito di una *arx*, una rocca, un baluardo.

Nel codice B dei feudi⁵ si legge che nel 1288:

il Vescovo di Vicenza investì Pietro di Castiglione [...] de rocca castro villa sediminibus clausuris campis pratis silvis nemoribus, et de toto alio ville arserii vicentine diocesis et districtus cum omnibus suis pertinentiis et adjacentiis tam in monte quam in plano et omni comitatu, jurisdictione, marigantia, et jure ponendi ibi officiales, et quolibet alio dominio et jure cum venationibus, piscationibus, usibus aquarum aquarumque ductibus⁶

È ipotizzabile che, come ampiamente attestato in altri siti, anche la *rocca* e il *castro* dell'*Arserio* medioevale siano adattamenti alle mutate necessità dei tempi delle architetture romane del *castellum*, postazione isolata che in caso di necessità forniva sussidio al *castrum*, dove risiedevano stabilmente le guarnigioni militari.

La rocca di cui fa cenno il testo sopra riportato è stata identificata in una fortificazione isolata che si trovava sul «monte detto del Caviggio soprastante alla villa [...], il sito del quale oggidi pure chiamasi castello della rocca di Piaggio»⁷, alle falde del quale «evvi un romitorio, nel quale già tempo stanziavavi un eremita»⁸, mentre la progressiva evoluzione del *castrum* portò alla perdita del suo originario carattere di insediamento esclusivamente militare per assumere quello di struttura tipicamente urbana.

Experiencing the Landscape in Antiquity (Atti del I Convegno Internazionale di Antichità, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 15–17 maggio 2019), Oxford 2020, pp. 199–208.

⁴ A. Busato, *Arsiero: panorama storico*, Arsiero 1993, p. 39.

⁵ Conservato nell'archivio vescovile di Vicenza e trascritti dal Maccà nel *Codice diplomatico vicentino*.

⁶ Maccà, *cit.*, pp. 10–11.

⁷ *Ibid.*, p. 22.

⁸ *Ivi.*

La toponomastica urbana ha conservato nel tempo la testimonianza dell'esistenza del castello anche dopo che questo venne distrutto, intorno alla metà del XIV secolo, e sullo stesso colle fu edificata la chiesa di San Michele Arcangelo, distinguendo le case del borgo – *borgheto sive platea* – e del sottocastello – *hora pedicastro*⁹– dal vigo – *vicus* – luogo delle abitazioni civili di più antica origine. Il sistema fortificato si estendeva ben oltre il nucleo abitato. Sempre il Maccà riferisce, infatti, che

nella montagna di Campesaron nel luogo chiamato Gusella vi sono le vestigia di un altro antico castello [...] Oltre le suddette montagne un'altra ve n'è nel distretto di Arsiero chiamata castello del Tovo [...]. Sembra, che sopra questa montagna anticamente vi possa essere stato un castello¹⁰.

Sebbene il termine *castrum* in alcuni casi possa indicare anche opere più modeste come *bastite* o torri di vedetta il castello del Tovo, localizzato lungo il crinale detto dei Castelloni e più precisamente sul Castellone più a settentrione, a differenza delle altre fortificazioni citate, è riportato in una mappa del 1606 ridisegnata dal pubblico perito di Vicenza Carlo Crestani nel 1748.

Anche il conte Francesco Caldogno nella *Relazione delle Alpi vicentine e de' passi e popoli loro* del 1598, redatta durante il suo incarico di Provveditore ai confini della Serenissima, cita il castello di Tovo come avamposto «contro quelli, che da Beseno e da Folgaria venir volessero»¹¹ da dove anche un piccolo manipolo di uomini potevano assicurarne la difesa armati di semplici balestre e archibugi e muniti di una buona scorta di massi da far rovinare su eventuali nemici che si fossero inoltrati nella valle¹².

La strada che percorre la Val di Tovo iniziò a rivestire una grande importanza sia dal punto di vista strategico militare che economico

⁹ A. Canova, G. Mantese, *I castelli medioevali del vicentino*, Vicenza 1979, pp. 184–186.

¹⁰ Maccà, *cit.*, p. 11.

¹¹ F. Caldogno, *Relazione della Alpi vicentine e de' passi e popoli loro*, Venezia 1598, p. 97.

¹² B. Costa, *Val di Tovo Castana, Arsiero: un museo etnografico all'aperto*, Arsiero 2003, p. 105.

fin dai primi secoli dopo il Mille, essendo la principale via di comunicazione e transito di merci e prodotti tra la pianura vicentina, gravitante sul bacino dell’Astico, e il Tirolo, utilizzata anche da alcuni abitanti della val Leogra, che la raggiungevano superando il passo Xomo: solo dalle mappe catastali austriache redatte tra il 1836 e il 1842 la via di comunicazione si trova indicata come «Strada comunale detta Valle del Tovo», assumendo la funzione prevalente di collegamento tra i diversi nuclei abitati presenti e il fondovalle.

Il suo ruolo come via preferenziale di transito di greggi e mandrie è confermato dalla presenza di un capitello votivo dove la Madonna è raffigurata attornata da armenti accompagnati da un mandriano. Un documento del 1714, inoltre, attesta la presenza di un custode al passo Stra Tovo che svolgeva anche il lavoro di doganiere incassando i pagamenti dovuti per il passaggio di persone, animali e merci. I Casari del Tovo – ora Contrà Facci –, ultimo insediamento prima del valico, fungevano, invece, da vero e proprio presidio in grado di ricevere i messaggi trasmessi dal Castello di Tovo, sonori – con strumenti a fiato – di giorno e luminosi – con torce – di notte che dominava non solo la pianura sottostante ma anche l’intera piana dei Campiluzzi oltre il valico a nord¹³.

La struttura insediativa dei Casari di Tovo presenta ancora i caratteri tipici delle contrade incastellate, frequenti nella fascia pedemontana e risalenti al X–XI secolo, formate da raggruppamenti di case disposte in modo tale da costituire un insediamento fortificato.

Diverse ipotesi sono state formulate per risalire all’origine del termine ‘contrada’. Il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Ottorino Pianigiani riporta sia l’etimo *contra* ‘che sta di fronte’, richiamando la forma provenzale *en-contrada* nel significato di ‘regione, paese o via che si stende di contro al nostro sguardo’, sia *constràta* e *conterràta* rispettivamente da *con-stèrnere*, lastricare e per estensione ‘strada lastricata’ o *con-terere* ‘calpestare’, sottintendendo ‘via’.

Ricorre, quindi, l’elemento viario quale struttura spaziale di aggregazione degli edifici che, negli insediamenti dei nuclei sparsi si

¹³ Ivi, p. 108.

dispongono in modo diverso a seconda della conformazione del terreno, della direzione dei venti, dell'esposizione al sole, della possibilità di aggregazione successiva di altre costruzioni, della posizione e accessibilità degli spazi coltivabili.

Nelle contrade incastellate, in particolare, la conformazione spaziale, – oltre a contribuire al perfezionamento di un complesso sistema di 'orientamento topografico', è funzionale sia alla difesa da pericoli esterni, che al controllo del passaggio di persone, animali e mezzi lungo la strada che le attraversa. Espressione architettonica di una 'cultura itinerante', le contrade, proprio perché 'introverse', sono caratterizzate anche dall'essere un 'interno aperto', organizzato intorno alla fontana che serviva per attingere acqua da bere, lavare i panni e abbeverare il bestiame¹⁴.

Tratto distintivo dei Casari di Tovo, anche rispetto alle altre contrade incastellate della valle, era la presenza di un'osteria con adiacente un piccolo emporio. La dimensione dell'insediamento¹⁵ indica come, con ogni probabilità, sia l'osteria che il negozio fossero frequentati non solo dagli abitanti dalla contrada, ma soprattutto dalle persone che passavano lungo la via di transito che la attraversava: viandanti di passaggio, mandriani che portavano le loro bestie nelle malghe soprastanti, mercanti che operavano tra il Veneto ed il Tirolo. A sostegno di questa ipotesi è anche la presenza anelli, uno di questi ancora fissato al muro, a cui venivano attaccati gli animali da cavalcatura o da soma. Gli abitanti della contrada non avrebbero avuto motivo di servirsene dato che ogni abitazione disponeva di una propria stalla. Il passaggio obbligato della strada sotto l'arco posto all'estremità della contrada costituiva, inoltre, un punto di controllo da parte dei finanzieri, la cui presenza è testimoniata nei ricordi degli anziani ancora a inizio degli anni 2000.

Anche la contrada dei Comparetti, posta ad est dei Casari di Tovo seppure in maniera meno evidente si configura come luogo

¹⁴ L. Ponticelli, «Paesaggio e linguaggio: pratiche di relazione», *Ladina*, 29, 2005, pp. 73–105.

¹⁵ Si contano 21 case coloniche e 1 casa con bottega nel 1850. Cfr. Busato, *cit.*, p. 104.

predisposto alla difesa con abitazioni senza accessi sulle facciate rivolte verso l'esterno, aspetto che caratterizza anche la contrada, ancora più ad est, dei Brunelli, dove, isolato dalle abitazioni si trova un campanile civico che ancora nel XVIII secolo, veniva chiamato 'torricella' a memoria, probabilmente, di un'antica bastita della quale ne ha conservato nel tempo la funzione quale punto di osservazione della valle sottostante e dell'unica via di accesso. Se anticamente poteva segnalare l'arrivo di soldati o il sopraggiungere di persone sospette o sconosciute, in epoca più recente serviva ad allertare i valligiani di eventuali pericoli come l'arrivo di una calamità naturale, una tempesta o un incendio, oltre ad annunciare la riunione dei capifamiglia, l'inizio e la fine del lavoro agricolo, il giorno del riposo e della festa¹⁶.

Del castello di Tovo, di cui è accertata storicamente la localizzazione, non è stata rinvenuta, almeno finora, nessuna traccia¹⁷ in parte anche perché il luogo fu profondamente alterato durante la Prima Guerra Mondiale con la costruzione di una postazione militare austriaca in cemento armato. Tuttavia è ancora presente, e fino agli inizi degli anni Quaranta del Novecento facilmente raggiungibile, una cisterna della quale non è stata ancora analizzata la struttura e datata la costruzione.

Il castello di Arsiero era quindi parte di un sistema siti fortificati di diversa dimensione che non solo comprendeva quelli di Piaggio, Tovo e Campoazaron, ma molti altri, diffusi su un territorio presidiato all'estremità opposta, ad ovest, dall'altro castello vescovile dell'area, quello di Pievebelvicino, risalente anch'esso al X secolo: due fortezze concepite allo scopo di sbarrare lo sbocco in pianura rispettivamente dalle valli dell'Astico e del Leogra.

Francesco Caldogno descrive, inoltre, come i diversi siti avrebbero potuto essere collegati.

¹⁶ Fino alla metà del secolo scorso c'era ancora una persona che riceveva un salario per suonare la campanella della 'torricella'. Cfr. Costa, *cit.*, p. 105.

¹⁷ Nel caso della rocca di Piaggio, invece, sono stati rinvenuti tracce di un muro i cui materiali, comparati con quelli rinvenuti nelle fondazioni del castello dei Pion di Velo, sono risultati pressoché uguali. Busato, *cit.*, pp. 35-37.

Oltre il monte Summano [...] continuando i monti d'Arsiero e delli Veli, di Toneza [...] il primo che trovasi, è questo importantissimo della Rocchetta, che potrebbe dalli medesimi paesani di Piovene (che da fazione 200 sarebbero) con ripari di terra in varie e sicure forme ridotti, concatenandoli con monte Summano ad essa Rocchetta ottimamente non solo esser guardato, ma eziandio certamente assicurato. [...] Ma più innanzj due miglia ancora [...], evvi la picciola villetta di Meda, vicino alla quale, per poco spazio distante dalle radici delli riversci di monte Summano, s'innalza, al somigliante della Rocchetta, un acuto e forte monticello [...] che parimente dalli medesimi di Piovene ed altri [...] potrebbesi con essi stessi ripari concatenati con esso castello e monte Summano, battendo da ogni parte vicina e lontana, fortemente assicurar quel passo. [...] Al castel del Tovo [...] con ripari ed atterrati convenienti impedir potrebbero da ogni parte l'entrata¹⁸.

Il passo sopra riportato presenta un territorio infrastrutturato da presidi difensivi potenzialmente collegabili da 'ripari di terra concatenati' che, sfruttando al massimo l'orografia, avrebbero potuto costruire un nuovo paesaggio geologico¹⁹.

Tali collegamenti avrebbero costituito, in superficie, una rete che aveva il suo doppio nel sottosuolo.

In particolare, il castello di Pievebelvicino era collegato alla sottostante pieve con un tunnel sotterraneo chiamato nella *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza* del Barbarano 'scala sotterranea' e che attualmente corrisponde al toponimo 'Buso della Regina'.

Anche il Maccà riferisce di un «volto sotterraneo che da questo castello conduce nella chiesa parrocchiale di Pieve [...] riedificandosi l'altare della SS. Trinità in detta chiesa (a. 1769) fu trovato»²⁰ e

¹⁸ Caldogno, *cit.*, pp 93–97.

¹⁹ Similmente a quanto avvenuto durante la Prima Guerra Mondiale con la costruzione delle trincee, in particolare quelle ricavate dallo scavo di formazioni rocciose come quelle realizzate in Val Sella e nella Valle dei Mocheni in Trentino o sul Monte Zebio nell'Altopiano di Asiago.

²⁰ Maccà, *cit.*, p. 167.

testimonianze orali trasmesse nei secoli riferiscono di possibili collegamenti tra il castello di Pievebelvicino, il castello di Schio e quello di Santorso attraverso vie sotterranee²¹.

Questa ipotesi, pur non verificata da fonti scritte o evidenze archeologiche, rimanda a un paesaggio sotterraneo di cunicoli e gallerie effettivamente presenti nella zona e legati ad attività minerarie.

L'estrazione dei metalli nell'Alto vicentino è attestata fin dalla protostoria²². Tracce significative della lavorazione di rame e ferro, rinvenute a Santorso, sono databili tra le fine del V e l'inizio del IV secolo a.C.²³ I ritrovamenti di monete dell'epoca di Augusto fra le scorie di un antico forno fusorio in Val d'Astico ed in prossimità di antiche miniere nella zona del Tretto²⁴, testimoniano una continuità nei secoli delle attività connesse con l'estrazione dei metalli e la loro lavorazione, attestata da una prima fonte scritta solo nel 1282 dove viene citata la presenza di un forno fusorio a Forni di Valdastico, mentre risale al 1332 il primo documento di vendita di ferro estratto nell'area all'Arsenale di Venezia. Una compagnia per gestire i siti minerari di tutta la fascia prealpina compresa tra il Brenta e l'Adige venne costituita a Schio nel 1504.

Considerando solo l'area dei Tretti di Schio, le miniere censite in un documento del 1527 erano 33: 23 d'argento, 4 di ferro, 4 di piombo, 2 di vetriolo, un vero distretto minerario caratterizzato da centinaia di piccole gallerie chiamate «buse» la cui limitatezza ma capillarità sul territorio fanno ipotizzare ad un'attività condotta anche a livello familiare durante i periodi di interruzione dei lavori agricoli che, tuttavia, già nel 1595 risultano, «otturate e sepolte, et gli edifici

²¹ Canova, Mantese, *cit.*, p. 197.

²² M. Migliavacca, *Metalli mostri miniere: il progetto Agno-Leogra e l'archeologia dei metalli nel distretto Recoaro-Schio*, Cornedo 2017.

²³ M. Migliavacca, «Le Prealpi venete nell'età del Ferro: analisi e interpretazione di un paesaggio polisemico», *Preistoria Alpina*, 47, 2013, pp. 17-30.

²⁴ R. Fabiani, *Le risorse del sottosuolo della provincia di Vicenza*, Vicenza 1930, p. 22.

fabricati per tal lavoro tuti guasti», come riporta il Vicario Generale Filippo de' Zorzi nella sua relazione²⁵.

Nel 1663 il deputato alle miniere Carlo Angeli nel relazionare al Consiglio dei Dieci l'esito della visita alla miniera di San Patrizio chiede adeguati investimenti per proseguire l'esplorazione oltre quella «bocca chiusa [...] ad arte, per occultarvi prezioso tesoro», che viene restituita graficamente nel 1681 nell'unico documento di cartografia sotterranea antica di questa zona mineraria. Il sito, rilevato tra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, si estende su un'area di circa 7000 metri quadrati ed è un articolato insieme di cavità artificiali e naturali di origine carsica dove profondi pozzi si alternano a cunicoli come descritto da Giovanni Arduino:

Gli spaventosi profondissimi pozzi, nelli quali discesi, nominati di S. Patrizio, si trovano dopo d'essersi molto internati nelle viscere di quel monte per un sotterraneo cunicolo. La loro prima discesa è perpendicolare a grande altezza, e molto perigliosa; poi entراسi in un laberinto il più intricato che immaginare si possa, d'innunerevoli viottoli, che estendendosi per ogni parte dentro quelle durissime pietre, sempre più si diramano, e si profundano con rigiri tanto tortuosi; e moltiplicati, che tratto tratto si incrocicchiano, ed insieme si confondono. [...] Le molte cecche presenti nelle pareti dei cunicoli testimoniano una cospicua presenza di noduli e tasche di minerale argentifero estratto con molta cura per non lasciare alcuna traccia in loco²⁶.

Anche la valle dell'Astico presenta risorse minerarie che Caldogno paragona a quelle del «celebratissimo monte del Tretto» affermando:

Oltre che è ancor fortunata di miniere d'oro, secondo li fiori e segni che di lei si veggono, sebben pare che da molti ricercata per ancor non si abbia, né sicuramente ritrovata la vena; sebbene però nella montagna di Melignone [...] ne appajono manifesti segni; ed ancor per altre vene

²⁵ URL: <https://www.museialtovicentino.it/approfondimento/il-distretto-metallifero-vicentino/>.

²⁶ G. Arduino, *Raccolta di Memorie Chimiche-mineralogiche, Metallurgiche, e Orittografiche* Venezia 1782, p. 50.

d'argento e di rame che è nella val di Barbarena sopra Tonezza, [...] oltre quelle di ottimo ferro sotto S. Maria di Brancafora in Posina ed altri luoghi d'intorno s'attrovano²⁷.

mentre il Barbarano nella sua *Historia* descrive il territorio di Velo «nobile per una miniera di ferro che in abbondanza e perfezione non ha pari»²⁸.

Le formazioni geologiche presenti nei bacini imbriferi dell'Astico e del Posina presentano, infatti, caratteristiche simili a quelle riscontrabili sull'altopiano del Tretto con imbasamento costituito da rocce calcareo-dolomitiche del Mesozoico e, in particolare sotto Arsiero nel fianco destro della valle, con un esteso affioramento di rocce eruttive costituite da porfiriti e filoncelli di pirite. Non a caso una valle dell'area prende il nome di Val di Ferro dove è ancora in parte identificabile l'imbocco di una galleria di estrazione nella parte che s'interna nel monte al di sotto di una contrada chiamata Colegio, nome che potrebbe derivare dall'essere il luogo dove si fondeva – colava – il metallo²⁹.

A sud di Posina, nella valle del Pache, fu scavato un pozzo profondo venti metri ed una galleria lunga 200 per seguire un filone di pirite; altre gallerie vennero realizzate nel monte Pusta e in vari altri punti in quanto la mineralizzazione è presente all'interno della massa porfirica; solo sopra la località Xausa un filone è chiaramente identificabile nella zona di contatto tra porfirite e dolomia.

Sebbene per le valli dell'Astico e del Posina, non si disponga di documenti o di resoconti di esplorazioni né storiche né recenti e pochi ingressi di gallerie ormai completamente ostruite possono essere riconoscibili, le prove del legame di questi territori con le attività minerarie e la metallurgia possono essere rintracciate nella continuità temporale di alcune attività censite nell'estimo del Vicariato di Schio del 1564, nell'estimo generale del 1665–1676, nelle

²⁷ Caldogno, *cit.*, p. 98.

²⁸ F. Barbarano, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, libro VI, Vicenza 1762, p. 203.

²⁹ Busato, *cit.*, p. 58.

anagrafi venete del 1790 e nel catasto austriaco del 1850. Si può constatare, quindi, la presenza di una ‘fusina da fabbro’ (1564), tre magli da rame (1790, 1850) e due magli da ferro (1850) nel territorio di Arsiero dove ancora oggi sono attive 5 industrie di produzione di forgiati in acciaio.

Nel territorio di Posina i periti del Catasto austriaco contarono 41 fucine e tre magli in un’area abitata da 300 persone in una località chiamata proprio per questo Fusine. Se i primi atti notarili che citano tali attività risalgono alla prima metà del XVII secolo la loro comparsa può essere datata alla fine XV o – al più tardi – ai primi decenni del XVI secolo, quando la Repubblica Veneta aveva già regolamentato la ricerca e l’estrazione minerarie, che erano allora all’apice dello sviluppo.

Si spiega quindi l’ipotesi che riconduce il toponimo Arsiero, in origine *Arserium*, all’unione di *arx* castello, per la presenza dell’antico *castrum* e *aerum* (genitivo plurale di *aes*, *aeris* rame, bronzo)³⁰ data per l’importanza che nel tempo aveva assunto la metallurgia tanto da individuarla come elemento di distinzione e identità.

Oltre alle vene metallifere, il territorio della valle del Posina è accomunato con l’altopiano del Tretto anche per i fenomeni di argillificazione delle rocce porfiriche che formano terre caoliniche, argille bentonitiche e montmorillonitiche, masse argillose plastiche in grado di gonfiarsi a contatto con l’acqua fino a cinque volte il loro volume originario, senza essere sottoposte ad alcun procedimento chimico di attivazione, ma solo venendo essiccate, macinate, ventilate, trasformandosi in una gelatina tixotropica, ossia capace di ripetere indefinitamente il fenomeno con lo stesso trattamento. Sono chiamate anche ‘argille da follone’, o ‘argille smettiche’ in quanto venivano usate per le loro caratteristiche detersive dall’industria della lana. Nella valle del Posina si trovano diversi giacimenti di argille bentonitiche solo in parte sfruttate e, secondo alcune valutazioni mineralogiche, le migliori di tutta la regione alpina.

³⁰ Ibidem.

L'Arduino nella sua *Raccolta di Memorie Chimiche-Mineralogiche, Metallurgiche, e Orittografiche* cita anche l'esistenza di «un filone molto grosso, lungamente esteso, e verticale nelle montagne di Arsiero nel Territorio di Vicenza»³¹ di «marmo bianco e nericcio con vene cristalline [...] pei vaghi scherzosi accidenti delle macchie e vene diversamente oscure tramischiate alla sua bianchezza»³² oltre a «altro marmo simile al predetto, la cui vena è situata in una Valle nomata Rio freddo delle prefate montagne di Arsiero. Esso è pure d'un bianco bizzarramente macchiato di oscuro di varie tinte, e riesce, pulito che sia, di venusta apparenza»³³. Nella sua *Memoria Epistolare sopra varie produzioni Vulcaniche Minerali e Fossili* sempre l'Arduino segnala la presenza di

ostracite della sommità delle Alpi di Arsiero, nel Vicentino, nelle quali siccome ancora in altre del Veneto stato, sonovi numerosi strati di vastissime estensioni, pieni di zeppi di marini Testacei involuppati dentro l'impasto di dure pietre calcarie suscetibili di nitido pulimento³⁴.

Il Maccà, infine, riferisce di avere nella sua

raccolta di petrificazioni [...] alcuni pezzi di Gesso, che scavasi nella contrada dei Stancari sopra il torrente posina. [...] Nella raccolta Barettoni in Schio vi sono: Marmo bianco con macchie piombine, strisciato leggermente di rossiccio di Castana contrada di Arsiero: Marmo di Arsiero bianco, e plombeo: Marmo bianco cinereo, e rossoscuro (pare Affricano) di sola montagna di Arsiero³⁵.

Nel 1955, sul Monte Cavioio, è stato individuato un giacimento di alabastro calcareo sfruttato per qualche anno da un'impresa locale fino a quando i lavori di sbancamento del fronte di cava, che aveva raggiunto l'ampiezza massima di una quindicina di metri, non

³¹ Arduino, *cit.*, Venezia 1782, p. 42.

³² Maccà, *cit.*, p. 13.

³³ Arduino, *cit.*, p. 43.

³⁴ G. Arduino, *Memoria Epistolare sopra varie produzioni Vulcaniche Minerali e Fossili*, Venezia 1782, p. 35.

³⁵ Maccà, *cit.*, p. 14.

giunsero a rimuovere l'ultima porzione di alabastro che nascondeva una grande cavità carsica. Nella grotta erano presenti copiose stalattiti e altre concrezioni in buona parte saccheggiate dopo l'abbandono della cava.

L'alterazione antropica del paesaggio orografico e geologico di un territorio attraverso fortificazioni, trincee, gallerie sotterranee o cave a cielo aperto è una delle espressioni «più controverse e iconiche del complesso rapporto uomo-ambiente [...] [con] implicazioni ecologiche, tecnologiche, scientifiche, economiche, politiche e sociali»³⁶.

Nel 1989 la Società Speleologica Italiana ha avviato il Catasto Nazionale Cavità Artificiali. La ricerca speleologica in anfratti scavati dall'uomo, anche se relativamente recente, ha consentito di esplorare opere idrauliche, insediative, luoghi di culto, fortificazioni, gallerie, cave, miniere che vengono considerati beni culturali qualora ne venga riconosciuto l'interesse storico od etnoantropologico.

Le cave visitate duecentocinquanta anni fa da Arduino, come quelle attive fino alla metà del secolo scorso, sono state riconquistate dalla vegetazione, ma anche le gallerie minerarie brulicano di vita, in quanto ripari e luoghi di dinamiche ecologiche³⁷.

Ma rappresentano anche un esempio di geodiversità. Se una grande attenzione è rivolta alla biodiversità, la diversità geologica è spesso considerata solo come risorsa da sfruttare, non considerando sufficientemente il ruolo di rocce, suolo, acque sotterranee e processi geologici nel plasmare ecosistemi e paesaggi.

L'esplorazione di questi luoghi è, per molti aspetti, comparabile alla prospezione, fase antecedente allo scavo minerario ammantata

³⁶ F. Luzzini, «Quando si parla d'ambiente (e di scienza, e di storia)», in: D. Zampieri, *La valle dal cuore di perla. Sulle orme di Giovanni Arduino nelle cave di marmo della Val Posina*, Padova 2022, p. 16.

³⁷ La Società Speleologica Italiana nell'ambito dell'iniziativa lanciata nel 2009 dalla corrispondente società tedesca Verband der deutschen Höhlen- und Karstforscher ogni anno individua un animale rappresentativo della vita ipogea. Nel 2025 è stata scelta la falena *Triphosa dubitata*, quale esempio emblematico delle numerose specie che dipendono dagli ambienti sotterranei per la propria sopravvivenza.

quasi di magia³⁸ che da una ‘semplice’ lettura del terreno permetteva di scoprire se tra sassi, cespugli, tane di animali si celasse qualche ricchissima vena.

Anche quei siti che pur sembrando opere minori, soprattutto considerando l’impatto attualmente percepibile, rivestono un’importanza non trascurabile per decodificare le stratificazioni che compongono un paesaggio esito di una lunga e spesso contraddittoria evoluzione del rapporto tra uomo e ambiente da conoscere e far conoscere prima ancora di parlare di conservazione, di salvaguardia, di gestione e pianificazione³⁹.

È proprio perché tra gli esempi estremi di alterazione antropica su un materiale inanimato, ma non per questo inerte, che i paesaggi geologici possono rappresentare dei siti privilegiati per osservare la capacità degli organismi vegetali e animali di appropriarsi degli spazi abbandonati dall’uomo e per fornire nella contemporaneità gli strumenti per far emergere il ruolo dell’azione del tempo nell’alterare le tracce dell’attività antropica per provare a costruire un nuovo atteggiamento d’azione che oltre ad essere supportato da dati scientifici sia guidato da un nuovo modello interpretativo meno antropocentrico ma più umanistico.

³⁸ E. Sartori, *Il mago degli ori: la scoperta delle miniere nell’immaginario popolare altovicentino; in appendice Notizie del Tretto di Iseppo Gorlin*, Dueville 2009.

³⁹ Zampieri, *La valle dal cuore di perla*, cit., p. 29.